

l'epifania del Cristo tra i suoi, in altri momenti della ricerca il Lietzmann è felicissimo: p. es. nel riallacciare il problema del « monarchismo teologico » col moto montanistico, con la controversia di Roma con le chiese d'Asia e con la teologia d'Ireneo di Lione. Il punto più felice della ricostruzione è, a parer mio, l'interpretazione delle personalità di Clemente d'Alessandria e d'Origene. Questi due dottori, noti piuttosto come repertorii di *loci theologici* e di commenti esegetici, e spesso raffigurati come coloro che diluirono i motivi evangelici in uno scipito ellenismo, hanno rivelato al Lietzmann il segreto della loro personalità, i loro ideali ispiratori. E nel parallelismo in cui il Lietzmann pone i due dottori d'Alessandria con la formazione della religione di Mani, noi intendiamo perchè l'ellenismo alessandrino sia stato quello che più energicamente contribuì a dare al cristianesimo l'aspetto di religione affermatrice del mondo e costruttrice di civiltà.

A fianco a Clemente e ad Origene, il Lietzmann delinea con molto vigore le figure di Ireneo di Lione, di Tertulliano e di Cipriano di Cartagine, dei primi grandi vescovi di Roma, e ci dà modo d'intendere quale immenso esodo di forze dall'orbita dell'Impero fosse il cristianesimo, e come avesse veramente ragione Celso di esserne preoccupato.

A. O.

M. CANAL GOMEZ. — *El cancionero de Roma*. — Florencia, Sansoni, 1935 (due voll. in 8.º, di pp. XXI-189, e 211).

Se mi si domandasse del mio sentimento nel ricevere e sfogliare questo libro, dovrei rispondere che, personalmente, mi ha dato piacere, facendomi ripassare sott'occhio composizioni spagnuole in verso, fiorite alla corte degli aragonesi di Napoli, e un tempo oggetto per me di predilette indagini storiche. Ma se invece mi si domanda del mio giudizio sul pregio di questa pubblicazione, debbo in tutt'altro modo rispondere e dire che la pubblicazione è assai infelice nella esecuzione non meno che nell'idea. Diversamente da come lascerebbe supporre il titolo, non è già uno studio critico sul *Canzoniere di Roma* (cioè, serbato nella biblioteca Casanatense di Roma); ma è un'edizione alquanto materiale di quel codice. E perchè questa edizione? Il codice era stato esaminato dal Menendez y Pelayo e da altri, aveva fornito materia a una memoria accademica del Teza, e non si era mai pensato di pubblicarlo integralmente, perchè esso, nella sua prima e più ampia parte, forma doppiione col cosiddetto *Cancionero de Stuñiga*, già pubblicato, e nel rimanente contiene una serie di composizioni assai note e molte volte stampate, notissime, tra le altre, la *Comedieta de Ponça* del Santillana e la *Coronacion* del De Mena. Tutto sommato, ci saranno, sì e no, una decina di

componimenti forse inediti, ma tutti al disotto del mediocre, non escluso quel *Romance del rey don Fernando* (II, 207-8), noto, per altro, all'Amador de los Rios, nella cui storia se ne trova stampata già una strofa (VI, 486), che l'editore esalta « joya literaria del mas subido precio » (introd., p. X), dove un cavaliere di triste figura sveglia una regina che dorme per dirle:

gentes estrañas nos van cativando,
y vos, así estays en tiempo pudoso?

(*sic*, ma sarà, credo, « dudoso »); e quella non se ne dà pensiero:

y calla, tornando al dulce reposo,
diziendo: — Biva el rey don Fernando!

Bastava, dunque, per gli studiosi la diligentissima memoria del Teza, che dava l'indice dei riscontri, e persino le varianti, in generale di poco conto, rispetto alle altre edizioni (v. E. TEZA, *Il Cancionero della Casanatense*, Venezia, 1899, estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto*), e, tutt'al più, pubblicare le poche composizioni inedite, come il Teza si proponeva di fare e poi, ch'io sappia, non fece, forse perchè riflettè che non ne valeva la pena. Ma il doppione che questa edizione del codice rappresenta, non è reso più interessante dalle cure dell'editore nè rispetto al testo nè rispetto alle illustrazioni storiche, che qui mancano affatto. Cosa tanto più deplorabile in una *Biblioteca hispano-italiana*, in quanto il maggior interesse dei versi del Cancionero di Madrid, o di Roma che sia, sta nei loro riferimenti alla storia napoletana e italiana di quel periodo; sotto il quale aspetto io li avevo in buona parte illustrati (e il Menendez y Pe-layo nella sua *Antologia*, vol. V, aveva adoperato le mie indagini), spi-gliando chi fosse Jaumot Torres, chi la contessa di Bucchianico, chi Maria Caracciolo, chi Lucrezia d'Alagno, e così via (si veda *la Spagna nella vita ital. dur. la Rinascenza* ², Bari, 1922; e anche la monografietta sulla d'Alagno, in *Storie e leggende napoletane* ², ivi, 1923). Gli scarsissimi accenni storici che l'editore fa nell'introduzione sono cosparsi di errori. Vi si dice che Maria Caraccioli (*sic.*, pp. ix-x) era chiamata « calabresa » perchè apparteneva al partito di Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, quando dall'intitolazione si sa che era figlia della contessa di Arena, e Arena è in Calabria; si cita due volte (pp. xvi-xviii) il nome del miniaturista Cola « Rubicano », al quale, senza alcuna argomentazione, si attribuiscono i fregi del codice, e il nome era « Rabicano »; due volte (p. ix) è nominato un « Picino », che era Jacopo Piccinino; si dice che Pizzofalcone è « *un lugar existente en las cercanias de Napoles* (p. xviii), e par che s'ignori che ora è nel mezzo della città e allora era una fortificazione o « *bastia* » della città; i giudizi su Alfonso d'Aragona e su altri personaggi politici sono assai ingenui; e ingenuo mi sembra persino lo stile dell'editore, come dove (p. x) parla della « *coleccion poetica que hoy, por vez primera, re-* »

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

producimos, valiendonos de la estampa »; perchè di quale altro mezzo più consueto pensava di valersi? Ingenua la nota (p. VII) in cui si allude a un volumetto del Levi, dicendolo «preciosa joya literaria del principe de los hispanistas italianos, editada por la acreditatisima Casa Sansoni de Florencia »; non essendo di buon gusto, in verità, adulare il direttore e la casa editrice presso cui si mette fuori un proprio lavoro (1).

B. C.

ROBERTO PALMAROCCHI. — *Alcuni aspetti della politica di Pio IX nei primi due anni di governo*, in *Rassegna storica del Risorgimento* — Roma, giugno 1936, p. 695, ss.

Ho fermato la mia attenzione su questo saggio, per un'obiezione, o quasi, che l'autore mi rivolge a proposito dei giudizi su Pio IX. Negando ogni influenza del Gioberti sul cardinale G. M. Mastai-Ferretti, il Palmarocchi dice: « Ne fa cenno (di quest'influenza) l'Omodeo, con una di quelle frasi che o non significano nulla o significano troppo: 'Aveva letto le opere del Gioberti' ».

Non seguirò il Palmarocchi nella dimostrazione per cui si dovrebbe ritenere che il futuro Pio IX non avesse sullo scrittore subalpino l'informazione che aveva l'ultimo frequentatore dei caffè. Non leverò ovvi dubbi

(1) Poichè mi trovo a discorrere di antica letteratura spagnuola, mi consentirò il Levi di notare che non pare ammissibile la biografia del giullare Juan de Valladolid, che egli ricostruisce nel precedente volume della stessa raccolta (*Motivos hispánicos*, Firenze, 1933, pp. 75-109), giacchè non c'è indizio alcuno (e, anzi, c'è forte improbabilità anche cronologica) che permetta d'identificarlo con quel Juan de Valladolid, che tra il 1422 e il 1444 era impiegato di dogana in Sicilia. Chissà quanti saranno stati i « Juan », in quel tempo, nati a « Valladolid »! Mi giungono ora i tre volumi dell'*Homenatge a Antonio Rubio i Lluch* (Barcellona, 1936), dove (vol. II, pp. 681-85) è una memoria in cui il Levi stesso tratta di Bartomeu Gentil, dei cui sonetti italiani mi occupai io or son più di quarant'anni, facendo avvertire che uno di essi era passato, come del Tansillo, nel canzoniere tansilliano, e intorno al quale si ebbe poi un ampio lavoro di S. CARMELLA, *Bartolomeo Gentile Fallamonica, contributo alla storia del lullismo del cinquecento* (nel vol. *Dante e la Liguria*, Milano, Treves, pp. 127-76), ignorato altresì dal Levi. Il Gentile era ligure, diversamente da ciò che ancora crede il Levi, sebbene dovè dimorare per un tempo considerevole in Ispagna. Nè il suo poema (che pare che fosse composto non già tra il 1472 e il '92, ma nei primi anni del cinquecento) è inedito o smarrito, come crede il Levi, perchè, oitre precedenti edizioni parziali di alcuni canti, fu pubblicato intero nel 1877 dal Gazzino (*Canti* di B. G. F., poeta genovese del secolo XV, Genova, tip. della Gioventù, 1877).